

Mt 9,14-17
Sabato della Tredicesima settimana
Tempo Ordinario
4 luglio 2026

Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?». E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno.

Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si mette vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

(Matteo 9,14-17)

Dio ci dona sempre nuove occasioni di grazia, intuizioni, incontri

«Non si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri; ma si mette vino nuovo in otri nuovi».

Questa immagine, che Gesù usa nel Vangelo di oggi, è tanto semplice quanto profonda. Ci ricorda che ogni dono autentico che Dio ci fa domanda anche una trasformazione da parte nostra.

Non basta ricevere qualcosa di nuovo.

Bisogna diventare nuovi per poterlo custodire.

Molte volte desideriamo che la nostra vita cambi, ma senza cambiare noi stessi. Vorremmo relazioni nuove continuando a ragionare con le vecchie ferite.

Vorremmo una fede più profonda mantenendo le stesse abitudini superficiali. Vorremmo accogliere la grazia di Dio senza mettere in discussione la mentalità con cui abbiamo vissuto fino a quel momento.

Ma il Vangelo ci dice che questo non è possibile.

Pensiamo all'amore.

Quando entra nella nostra vita una persona importante, non basta che esista quell'incontro.

Perché quell'amore possa crescere, dobbiamo imparare un modo nuovo di vivere, di ascoltare, di donarci.

Lo stesso accade con un'amicizia, con una vocazione, con una chiamata del Signore. Ogni novità autentica ci chiede di lasciare qualcosa del nostro modo vecchio di pensare e di agire.

Il vero problema, infatti, non è il vino nuovo.

Il problema sono gli otri vecchi.

Dio continua a donarci occasioni di grazia, intuizioni, incontri, possibilità di ricominciare. Ma se rimaniamo irrigiditi nelle nostre paure, nei nostri schemi, nelle nostre abitudini, rischiamo di sprecare proprio ciò che potrebbe rinnovare la nostra vita. La conversione di cui parla il Vangelo non è anzitutto uno sforzo morale.

È la disponibilità a lasciarsi trasformare.

È avere l'umiltà di riconoscere che non sempre il modo in cui abbiamo vissuto fino a oggi è il modo migliore per vivere domani.

Solo chi accetta di cambiare può davvero accogliere la novità di Dio.

La fede serve a non perdere di vista Lui oppure non serve

«Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?».

Domandano giustamente i discepoli di Giovanni il battista a Gesù.

Giustamente loro sono stati educati da un uomo come Giovanni che ha vissuto tutta la sua vita **allenandosi per l'incontro con il Messia**, con Cristo.

Ma l'allenamento non può diventare un'idolatria.

Anche alcune pratiche religiose possono diventare idolatria per noi.

Ciò accade quando ricaviamo soddisfazione dal farle dimenticandocene il motivo per cui le pratichiamo.

Si cade in una forma di narcisismo spirituale quando si perde di vista “lo Sposo”.

Accade allora che avere una vita spirituale o una costanza della pratica religiosa ci faccia sentire migliori degli altri.

Migliori al punto da domandare agli altri di essere come noi per essere i migliori.

Ma nella logica di Cristo i migliori non sono quelli che hanno prestazioni eroiche ma quelli che non perdono di vista Lui nonostante l'incostanza, l'incoerenza, le cadute.

La vita spirituale non serve a sentirsi meglio o a sentirsi migliori, ma **serve a non perdere di vista Cristo**.

Ragionare da narcisisti (il vestito vecchio o l'otre vecchio) e mettere sopra la novità del vangelo (il pezzo di stoffa nuova o il vino nuovo) non porta una miglioria alla nostra vita ma una tragedia:

“Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si mette vino nuovo in otri nuovi”.

Per accogliere la novità di Cristo non bisogna più ragionare con l'ottica religiosa di prima.

Non conta la performance ma non perdere di vista Lui.

E ogni azione spirituale o pratica religiosa o serve a non perdere di vista Lui oppure non serve.

Le cose non vanno più fatte semplicemente perché bisogna farle, ma solo perché hanno a che fare con Lui.

Se non hanno più a che fare con Lui bisogna avere il coraggio di fermarsi, e qualche volta anche di cambiare, senza paura.

**Il senso del digiuno sta nello scoprire
che nessuna fame deve mai decidere per noi**

“Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?»”.

Gesù nel Vangelo di oggi non sta dialogando con persone qualunque, ma bensì con i discepoli di Giovanni Battista.

Non basta però essere discepoli del Battista per essere santi come lui.

Anzi, il rischio di tutti i discepoli, in tutte le epoche, è quello di radicalizzare talmente tanto l'insegnamento del loro maestro fino al punto da tradirlo.

Gesù tenta di raddrizzare la loro mentalità: **«Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno».**

Che è un po' come dire: qual è il vero motivo per cui state digiunando?

Si può digiunare per vari motivi.

Alcuni fanno fioretti solo perché hanno in mente la prova costume dell'estate, ma non credo che simili digiuni servano anche a salvarci.

Forse miglioreranno i nostri selfie, ma non la nostra anima.

Si può digiunare come sforzo di volontà, e non sarebbe male certamente fortificare un po' la nostra volontà un po' troppo molle, ma ancora non è il digiuno vero a cui si riferisce Gesù.

Egli sembra avere in mente un digiuno che a che fare con una relazione, non con un digiuno fine a se stesso.

Ecco perché Gesù parla dello sposo.

È Lui lo sposo, è Lui cioè il motivo per cui le cose vanno o non vanno fatte.

È Lui il criterio di discernimento per capire l'opportunità di una cosa rispetto ad un'altra.

Non basta fare un digiuno semplicemente perché va fatto, dobbiamo sempre ricordarci “per” chi vale la pena farlo. E scoprire questo “per” è la grande rivoluzione, ma non basta.

Bisogna poi capire che il significato del digiuno non consiste solo nel fare lo sforzo di non mangiare, pensando che questo dia gloria a Dio, ma nello scoprire che **nessuna fame deve mai decidere per noi.**

**La fede non è dimostrare,
la fede è diventare**

“Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?”

La questione del digiuno credo che sia tra le cose più decisive per la vita del nostro cristianesimo attuale.

In un mondo come il nostro che ha paura “della mancanza” e passa il tempo a riempire i vuoti, la testimonianza cristiana consiste proprio nel rendere possibile il vuoto, la mancanza, la fame.

Solo quando si ha la libertà di abitare la fame, la mancanza, il vuoto senza sentirsi costretti a riempirli con qualunque cosa allora ci si può considerare abbastanza liberi da capire anche la voce di Dio che ci parla.

Al contrario noi abbiamo lasciato nel dimenticatoio il digiuno, relegandolo a qualche pratica di benessere in vista dell'estate o a una reminiscenza bigotta da chiudere in qualche umido cassetto di sagrestia.

Peggio ancora rischiamo come i discepoli di Giovanni di considerare il digiuno uno dei tanti schemi religiosi da vivere senza nemmeno ricordarci più per che cosa dovrebbe valerne la pena. Gesù lo spiega con un'immagine suggestiva:

“Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno”.

Gesù, in pratica, sta dicendo loro che il digiuno ha senso solo dentro una relazione e non come gara con noi stessi per testare quanto siamo bravi.

Solo in una fede come relazione la pratica religiosa assume significato.

Senza una relazione la pratica religiosa è solo un modo per dimostrare qualcosa a noi stessi, agli altri e a Dio.

Ma la fede non è dimostrare, la fede è diventare.

In questo senso la mentalità farisaica si scontra continuamente con l'insegnamento di Gesù.

Essa sembra aver dimenticato quasi completamente la logica della relazione per convincersi che ciò che conta è la semplice fedeltà ai precetti.

Ma nessuno, a lungo andare, accetterebbe di fare una fatica se non se ne ricordasse anche un motivo valido per cui ne valga davvero la pena.

E di solito i motivi validi sono sempre qualcuno, mai qualcosa.

La fede non è una performance, ma è relazione viva con lo Sposo

*La nostra religione non si basa sull'esecuzione di pratiche,
ci chiede di coltivare una “reale” relazione con Gesù.*

Finché sono gli scribi e i farisei a fare le pulci a Gesù possiamo sentirci al sicuro da quale parte stare perché erroneamente nella nostra testa ci siamo convinti che gli scribi e i farisei sono tutti brutti e cattivi.

Creedere questo significa ignorare che molti discepoli di Gesù verranno proprio da queste fila e che è un'idea superficiale pensare che ci sia una categoria di antipatici contro cui Gesù si scaglia.

Il messaggio di Gesù colpisce una certa mentalità non una certa fila di persone.

Ma nel Vangelo di oggi le cose si complicano perché le critiche a Gesù vengono mosse dai discepoli di Giovanni Battista:

Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?».

Importa poco dove si è tesserati, certi ragionamenti sono sempre sbagliati perché partono da **un approccio distorto: Dio lo si gestisce con le nostre performance religiose.**

In questo modo ciò che scompare è proprio il rapporto personale con il Signore che è l'unico criterio di discernimento che ci permette di decidere cosa fare e cosa non fare: *E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno.*

La religione cristiana non si fonda su pratiche religiose, ma “sullo Sposo”, cioè sulla persona di Gesù Cristo.

È Lui il criterio di discernimento su tutto.

La domanda è se noi ci accontentiamo di pratiche religiose o abbiamo davvero un desiderio profondo di fondare la nostra vita sulla persona di Gesù Cristo.

Per far questo bisogna imparare a pregare davvero, cioè a coltivare una “reale” relazione con Lui.